



QUADERNI
DELLA
FENICE



Ernst Jünger

LO STATO MONDIALE

Organismo e organizzazione

Prefazione di Quirino Principe



QUANDA

Nel 1960, in un clima ancora teso di guerra fredda, Ernst Jünger concepisce l'idea di uno "Stato mondiale" come il punto verso cui sembra tendere il movimento sempre più rapido di trasformazione dell'ordine planetario. Con lucida antivegenza, Junger riconosce il dilagare della globalizzazione tecnico-economica e individua una nuova categoria politica sulla base della quale ripensare l'ordin internazionale superando la tradizionale idea di nazione. La tecnica e l'economia, fenomeni di portata universale, producono effetti di crescente uniformazione, spingono verso una globalizzazione che sarà appunto sancita, politicamente, dallo Stato mondiale. La politica, come l'Eros, scrive Jünger, affonda le sue radici in strati più profondi di quello della ragione. Il nuovo stile politico sembra imporsi come un fenomeno cosmico, che sfugge al controllo e alla pianificazione dei soggetti: lo Stato mondiale sembra imposto di necessità da forze che travalicano lo spazio dell'umana libertà. "Alla fine lo Stato dispone tutto sullo stesso livello e attira verso di sé anche quelle esigenze che la natura desta negli uomini e nei popoli: le cure che ruotano e che sono ruotate da sempre, con l'avvicinarsi degli astri, attorno alla semina e alla raccolta, l'estate e l'inverno, le emergenze imposte dall'acqua, dal fuoco, dalla fame." L'uomo è coinvolto in questo processo non in quanto soggetto nelle proprie azioni, ma in quanto "figlio della terra."

Titolo originale:
Der Weltstaat. Organismus und Organisation

ISBN 88-7746-944-7

© Ernst Klett, Stuttgart 1980
© 1998 Ugo Guanda Editore S.p.A., Strada della Repubblica
56, Parma

ERNST JÜNGER

LO STATO MONDIALE

Organismo e organizzazione

Prefazione di Quirino Principe

Traduzione di Alessandra Iadicicco

UGO GUANDA EDITORE
IN PARMA

Prefazione

Ernst Jünger, nel cui pensiero ricorre spesso l'idea di *Schleife*, di svolta elusiva, è stato egli stesso un'elusione della natura, e non soltanto per la sua longevità che nella sua sorprendente immagine fisica era soltanto un segno esteriore, ma soprattutto per la forza con cui il suo lavoro di scrittore resiste al tempo. Dopo ottant'anni di milizia sul fronte della scrittura, la sua opera è come fuori dal tempo e dalla storia del Novecento, eppure pochi scrittori hanno decifrato con tanta operosità il nostro secolo ormai morente, i suoi tratti fisionomici e la selva dei suoi significati. In verità, non tanto di resistenza si deve parlare, quanto d'indipendenza. L'opera di Jünger resiste al tempo poiché *dal* tempo e *nel* tempo il suo autore non si è lasciato coinvolgere. Una qualità evidente degli scritti jüngeriani è un graduale spostarsi di tema in tema, come attraverso una tranquilla crescita organica, ma il percorso non è rettilineo: è piuttosto una spirale. O forse esiste in essi soltanto una serie di pochi temi primari, davvero « massimi sistemi », che nel tempo si sono arricchiti l'uno dell'altro, illuminandosi a vicenda. Grazie a questo spostamento gravitazionale, lento in apparenza - agli occhi di chi legge Jünger da una vita - e in sé mobile e rapido, a volte fulmineo, si da suggerire l'idea del moto degli astri, impercettibile eppure inesorabile per chi lo osservi da terra e velocissimo nella realtà fisica dello spazio, gli oggetti della riflessione jüngeriana corrono lungo una spirale e ritornano. Così in questo libro, *Lo Stato mondiale*, ritorna a dieci anni di distanza l'esame radiografico cui Jünger aveva sottoposto nel 1950 la patologia nihilistica della politica in *Oltre la linea*, la celebre conversazione a distanza con Heidegger, ma ritornano anche, dopo ventotto anni, molti temi dell'*Operaio*, poi rivisitato di nuovo e più direttamente, nel 1964, in *Maxima-Minima*.

L'indipendenza dal tempo fa sì che lo stile di Jünger non

suoni mai datato, ciò che viene addotto a povertà o addirittura a mediocrità e ad assenza di vero talento di scrittore da chi non ama Jünger. Tale indipendenza favorisce un'altra qualità, e almeno questa anche i più strenui ridimensionatori dovrebbero riconoscergli. È l'atteggiamento di Jünger verso la modernità, intesa essenzialmente come accelerazione del movimento. Dinanzi a questo tema, che nello *Stato mondiale* è centrale, l'autore assume lo stato d'animo che Tacito rivendicava a se stesso (*Annales* i, 1): *sine ira et studio*. Di rimbalzo, è la medesima condizione di spirito con cui un lettore deve affrontare questo libro. L'oggettività di Jünger (che invece altrove, come nel *Trattato del ribelle*, compie scelte di campo ultraradicali realizzandole sulla pagina con la retorica del sarcasmo e a volte con lo stile tragico) è qui addirittura imbarazzante. Egli può permettersi di mantenere con mano ferma la propria equidistanza di principio poiché l'oggetto privilegiato della sua osservazione non sono tanto i fenomeni quanto i sintomi, i segni, e, là dove si disegnano e si condensano, i simboli, più spesso intesi come immagini simboliche (il confine, la cortina di ferro, le gerarchie degli insetti) in cui prevale ancora la materia circostanziata e storicizzata, talora come più precise *forme* simboliche (il monumento, la stella bianca contrapposta alla stella rossa ma a essa identica nel rapporto tra linea e spazio).

Come sa anche il neofita jüngeriano ai primi passi, Jünger non ama il mondo trasformato dalla tecnica, ma della tecnica - e quindi del movimento e dell'accelerazione - ammira la terribile potenza. Il « canto delle macchine », oggetto di un indimenticabile capitolo del *Cuore avventuroso* in seconda versione, è spaventoso come un incubo infernale ma grandioso come una pagina corale di Ligeti. Nessun entusiasmo per la macchina e il macchinismo, naturalmente: reprima, il lettore, la minima fantasticheria su affinità tra Jünger e i futuristi. Ciò vale per ogni altro tema su cui si sarebbe tentati di fantasticare: la guerra (*Nelle tempeste d'acciaio*), la velocità (*L'operaio*). La tecnica non è innaturale. La mano non è stata inventata dall'uomo, ma le macchine sono gigantesche mani, più potenti della nostra corporea, e il loro fine è lo stesso che vorremmo raggiungere con i nostri arti, con le nostre deboli membra. Intesa come immensa protesi, la tecnica è una mano

non meno *vera* della nostra piccola mano naturale. La tecnica non è forse, anch'essa, « natura »?

Ben altra è la motivazione che induce Jünger a distanziarsi dalla modernità, e non in blocco, bensì nel discorso propriamente riferito allo Stato, all'organizzazione sociale e al dominio delle leggi sull'individuo: se ne distanzia con un tono definibile mediante un ossimoro, con dolorosa oggettività. L'accelerazione imposta dalla modernità al movimento allenta o aggroviglia, scioglie o recide i legami tra i segni e le cose, tra le parole e il loro significato simbolico, tra i fenomeni e le forme; anzi, rende impossibili le forme. Questo argomento è esposto subito, sin dalle prime pagine, con un'immagine solenne: l'uomo che siede e si erge in uno stato di quiete, il monumento. L'immagine è vanificata, o meglio, è stata progressivamente vanificata dalla modernità e dal moto di accelerazione che la contraddistingue. Così infatti Jünger apre il libro. Il monumento « sta », ma « dove stiamo oggi? » La domanda fa sorgere la controdomanda: «Ma stiamo poi da qualche parte?» L'idea di «stare» è cancellata dal movimento, e potremmo aggiungere come chiosa al testo di Jünger la domanda che Marianne von Willemer, in una sua poesia, rivolgeva probabilmente all'amico e innamorato Goethe: *Was bedeutet die Bewegung?*, « Che cosa significa il movimento? » Il movimento, continua Jünger, non lo possiamo definire un «andare» né un « procedere » e nemmeno un « camminare » (ciò si adatterebbe al ritmo della Tradizione), bensì una crescente «accelerazione». Oggi il monumento è difficile: un oggetto che non trova posto nel paesaggio, poiché, essendo una forma simbolica, si trova fuori posto in un mondo che ha smarrito il sistema di significazione fondato su simboli universalmente riconoscibili. E anche qui noi aggiungiamo una chiosa: per motivi analoghi, oggi è impossibile un'arte «sacra» che abbia credibilità e *bellezza*, sia essa architettura o pittura o musica. Ciò avviene perché oggi l'uomo non è più insostituibile: nel paesaggio di officina sono in primo piano gli automi. Questa considerazione può suonare stridente in questi ultimi anni o in queste ultime manciate di mesi del Novecento, in pieno assetto postindustriale e terziario. Ma non si dica: « Ecco, allora ciò vuol dire che almeno in questo il discorso di Jünger è datato! » La forza dell'argomentazione è intatta, e

il suo vigore si riadatta perfettamente a ciò che nel terziario informatizzato *iuxta* Internet sta riemergendo. L'orrore (ciò che oggi per noi è l'orrore) di uno Stato mondiale ne è accresciuto, essendo questa nuova forma di cancellazione dell'individualità e della libertà un mezzo dotato di un'ancor più tetra potenza di dominio.

Date simili premesse, *Lo Stato mondiale* prometterebbe di essere, a partire dalle prime pagine, un viaggio profetico nell'incubo che ci attende: lo Stato mondiale che, non avendo dinanzi a sé alternative né vie di fuga, diverrebbe un carcere assoluto e perpetuo. Ma la realtà, per fortuna, è dialettica senza che le ideologie della dialettica la rivestano di elaborati concetti. Ciò che avviene oggi a danno dell'individualità e della sua *Gestalt* nasce proprio da una radice di libertà. Nella formazione degli Stati, osserva Jünger, non è possibile rinvenire alcuna forma di progresso. Anzi, se rintracciamo i modelli ermeneutici dello Stato nelle gerarchie interne a ciascuna specie zoologica, a mano a mano che si sale nell'evoluzione animale la costituzione degli Stati sembra farsi più rara, e nell'uomo esse nascono soprattutto da atti di liberissima volontà, non da meccanismi istintivi. Lo Stato, e la tecnica che ne è strumento, trovano resistenza nella famiglia, nell'eros, e ciò significa forse (ce lo domandiamo) che lo Stato è ma poteva non essere, e che il caso e la libertà, non la necessità, hanno indirizzato lo storia umana. « Lo specifico dell'uomo sta nella libertà del volere, il che vuol dire: nell'imperfezione. Sta nella possibilità di rendersi colpevole, di commettere un errore. La perfezione, al contrario, rende superflua la libertà; l'ordine razionale acquista la nettezza dell'istinto. Una delle grandi tendenze della pianificazione del mondo mira evidentemente a una tale semplificazione. Possiamo leggerlo nella natura come in un libro illustrato. » Ancora l'idea cara a Jünger: *die Schleife*, la svolta che elude. La conclusione del libro, noi non la accettiamo, ma proprio per questo *Lo Stato mondiale* è un capitale oggetto di discussione. L'argomentazione e la finalità dell'autore sono più che giuste; la profezia e il non celato desiderio turbano il lettore che oggi si affacci al nuovo millennio. La costrittiva oppressione che gli Stati esercitano, tale è il pensiero di Jünger in questo libro, nasce dal fatto che gli Stati sono molti.

L'oppressione è uno strumento del sospetto e della rivalità all'esterno: per difendersi dalle insidie di un potenziale nemico, ciascuno Stato mette in opera tremendi mezzi di coercizione all'interno. Così Jünger riprende il filo che aveva tenuto in mano nel suo contributo a *Oltre la linea*. « Non è sempre stato così, né, si spera, sarà sempre così in futuro. Quando lo Stato sulla terra era un'eccezione, quando era insulare, o unico nel senso dell'origine, gli eserciti combattenti erano superflui, stavano al di fuori dell'immaginazione. La stessa situazione deve presentarsi dove lo Stato diventa unico nel senso finale. » Lo spaventoso incubo, un mondo unificato dal cupo dominio, una *verwaltete Welt* in senso horkheimeriano, potrebbe dunque, grazie a un'ipotetica e possibile *Schleife*, convertirsi in un luminoso approdo. Ciò potrebbe realizzarsi purché l'individuo, in un mondo privo di forme simboliche, ne produca di nuove, privilegiando, rispetto all'organizzazione e all'ordine, la libertà.

Quirino Principe

LO STATO MONDIALE

Organismo e organizzazione

1

La domanda: « Dove siamo oggi? » fa innanzitutto sorgere la controdomanda: « Ma siamo poi da qualche parte? » È evidente che ci troviamo in movimento e, precisamente, in una forma di movimento che non possiamo chiamare propriamente «andare», né «procedere» e nemmeno « camminare ». Da tempo invece tale movimento si compie *accelerando*: in crescente accelerazione.

È un presupposto da cui non si può prescindere, se si vuole parlare dello stato delle cose. Si intende con ciò più che altro una posizione, in senso nautico. Si tratta più di una valutazione di curve che di punti; la rappresentazione del luogo dal quale siamo salpati e della meta verso cui siamo diretti è migliore di quella del presente nel quale ci troviamo. Non tanto, dunque, siamo esseri in stato di quiete, né in possesso di un patrimonio, quanto piuttosto organizzatori di piani, sempre coinvolti in grandi progetti; tutto questo si manifesta nella nostra tecnica, nelle nostre costruzioni e nei nostri giudizi.

L'occhio di chi giudica deve cogliere velocemente, sempre più velocemente, oggetti in movimento, a prescindere poi dal fatto che lo stesso soggetto del giudizio è in movimento. Il che moltiplica e acuisce i conflitti, da sempre originati dalla varietà dei caratteri e delle tradizioni, conflitti che non emergono soltanto nelle differenze di intenzioni e di opinioni, ma raggiungono gli strati più profondi del linguaggio: le parole diventano ambigue.

Non è possibile oggi pensare l'uomo come un essere immobile che si erge, siede o troneggia in quanto centro e

corona della creazione, come fu spesso rappresentato dall'arte e dalla filosofia. Egli si trova in movimento, e precisamente in un movimento che non solo lo attraversa, ma che si compie nonostante e contro di lui. Una situazione di fatto cui è possibile connettere tanto timori quanto speranze.

2

In un mondo dominato da un grande movimento generale è necessario interrogarsi su ciò che è possibile e soprattutto sulla parte riservata alla libertà del volere. Chi abbia preso una posizione sicura rispetto a tale questione, o abbia semplicemente raggiunto un livello sufficiente di persuasione, dispone di una serie di determinazioni in diverse direzioni, teologiche, morali, giuridiche, e può servirsene per dar luogo a una serie di ordinamenti visibili.

Per natura l'uomo che siede o si erge in uno stato di quiete è avvolto da una più intensa aura di libera volontà rispetto a quello che si sposta ed è in movimento. Ciò si rende evidente nelle statue innalzate nell'agorà, nel foro, nelle grandi piazze rinascimentali e barocche: il giudice, il legislatore, il principe, il filosofo, il poeta, il condottiero, ma anche l'uomo dai buoni principi morali, ritratto in un qualsiasi momento della sua vita di uomo libero, rappresentano un punto centrale di quiete. Tale personaggio risulta credibile anche laddove si pone come simbolo di un centro situato al di sopra o al di là dell'umano. Senza che vi sia l'intento di rappresentare qualcosa, non è possibile erigere una statua, né è possibile che essa sopravviva nel tempo: anche un monarca come Luigi XIV, che poté dire: « Lo Stato sono io », era convinto di rappresentare un'altra potenza, che stava al di sopra di lui. Sul riferimento a tale istanza ulteriore si fonda l'autocoscienza dell'uomo che si sente dotato di libero volere. Questa forma di coscienza viene poi trasferita negli ordinamenti feudali, come fosse un bastone di comando che, passando da una mano all'altra, conferisce il potere a chi ne è in possesso. Il segno dell'autorità si imprime fin sul volto dell'ultimo pastore.

Come la luce si rende visibile solo nel buio, allo stesso modo la libertà del volere risalta rispetto a un altro elemento che le si oppone e la delimita. Senza questo Altro che le impone di forza un limite, la padronanza di sé diverrebbe addirittura grottesca, assurda, infame. È una delle ragioni per cui oggi è divenuto così difficile rappresentare non solo una figura immobile, in piedi, ma anche il volto di un uomo.

Tutto questo discorso non va interpretato, come si tende a fare di solito, come una questione di qualità o addirittura di morale. La statua di un Colleoni, che apprezziamo per la sua solida coscienza di sé, ci dice poco sul rango di colui che è rappresentato, molto invece sul suo tempo. Quella precisa posizione in cui è ritratto era possibile solo entro la cornice di un ordinamento insieme forte e delimitato, all'interno del quale l'uomo poteva sentirei centro, indipendentemente dall'ampiezza maggiore o minore del cerchio su cui esercitava il suo potere.

Se nella seconda metà del XIX secolo il Rinascimento si sviluppò nella figura di una guida, questa nacque dal desiderio di un tempo in cui appunto tali figure mancavano. Essa derivò da una valutazione *ex contrario*, da una contraddizione tra il rappresentato e il rappresentante, evidente soprattutto in Burckhardt. Frattanto l'esperimento ha dimostrato che siamo divenuti incapaci di rappresentare una simile grandezza plastica.

3

Questa grandezza plastica, il monumento del grande uomo, corrisponde in modo particolare a ciò che consideriamo come grandezza storica. Questa a sua volta è strettamente connessa al nostro modo di interpretare, alla valutazione che diamo della libertà umana. In essa si cela il fermento di quel capitolo di storia della terra che consideriamo come « storia del mondo ». Per libertà incondizionata, per libertà del volere si intende ciò che, in quel periodo, fa risplendere opere e imprese cui furono sacrificate, nelle battaglie e nelle sofferenze, vittime

innumerevoli. È tale libertà che distingue l'uomo storico, la sua arte, il suo diritto, i suoi commerci, tanto dalle popolazioni barbariche, quanto dalle teocrazie, che lo solleva, per la coscienza che ha di sé, al di sopra dei palazzi babilonesi, delle piramidi e dei menhir. Solo per lui e per opera sua è possibile che si dia una storia dello Stato, dell'arte e della cultura; la storia è tanto una sua invenzione, quanto la sua sostanza. Il suo è uno sguardo storico: tutto ciò che esso incontra e mette a fuoco, sia pure l'antichità più remota, assume un carattere storico.

Tale grado di libertà, tale trasformazione dei valori e dei comportamenti umani presuppone, come origine, una nuova distanza rispetto agli dèi e alle loro esigenze. E in effetti questa libertà costituisce il *Leitmotiv* della storia del mondo; essa conferisce già una peculiare sfumatura alla visita di Erodoto ai sacerdoti egizi nei loro templi, riluce sin nei frammenti di Eraclito. Essa porta dall'ironia socratica alla libertà di coscienza dell'uomo cristiano di fronte all'Onnipotente, fino al materialismo dei giorni nostri, del quale ancora non si è riconosciuta la portata di evento cosmico, soprattutto da parte di coloro che ne sono in maggior misura investiti.

Vi sono buone ragioni per cui la questione della volontà e della sua libertà è stata un fondamentale oggetto di riflessione in Germania, il paese in cui tutto ciò che sarebbe seguito nei tempi successivi era stato pensato a fondo, con estrema attenzione e in maniera quasi profetica da più di cento anni. Tutto ciò che si compì nella sfera del pensiero si accompagna alla sensibilità per la musica, e prende forma nella poesia. A tale operato i greci fornirono modello e misura e una profonda memoria, addirittura un legame di parentela ha portato, come per Hölderlin e per Nietzsche - al di là di una prospettiva meramente filologica e storica - a una congeniale prossimità.

Ma torniamo alle statue. Al cospetto dell'immagine di un'antica divinità greca avvertiamo il senso di un'istanza lontana, sconosciuta, quel magico potere cultuale comune anche alle figurazioni egizie e dell'Asia Minore. Eppure è assai breve l'estensione di tempo che le separa da una Nike che si scioglie i lacci dei sandali, o da quella Nike di Samotracia che ancora oggi ci impressiona più come un'immagine dell'idea invincibile, indistruttibile, di libertà, che come una vittima

offerta in sacrificio a una dea. Come il gioco delle pieghe delle vesti si fa più morbido, così si addolcisce la posa del dio nudo, e un sorriso quasi spettrale, come se si aprisse uno sguardo su un altro mondo, allo stesso tempo più sereno e spaventoso, infrange il rigore del culto. Non è solo l'annuncio di un nuovo Apollo, ma di un nuovo sole. Lo stesso sole all'alba del quale Erodoto vide sorgere il nuovo mondo, quello della storia.

Presto compaiono immagini di fronte alle quali possiamo appena distinguere se si tratti di un dio in atteggiamento umano o di un uomo nella posa di un dio. Le figure vengono tratte fuori dal tempio e disposte nel vestibolo e, successivamente, saranno portate all'aperto, nelle piazze, e si trasformeranno. È questa la scansione, la svolta, la sequela di piccoli passi che hanno reso possibile il libero pensiero filosofico, una metafisica separata dalla teologia e con essa una nuova, eraclitea, profondità della parola. La posa della figura umana conquista una nuova libertà, anche nelle immagini più severe, come nell'auriga di Delfi o nel Posidone di Capo Artemisio. Ciò che impressiona in quelle rappresentazioni è l'arte, chi le produce è l'artista, nel senso in cui lo intendiamo noi, e in tal modo si conquista un valore nuovo, indipendente da ciò che viene rappresentato. Si compie in questo modo la trasformazione dell'idolo in opera d'arte e delle magiche offerte sacrificali primitive in doni votivi.

Il monumento che rappresenta una figura umana, collocato nel centro di una città a dominare una piazza aperta, fasto e trionfo di una strada, non è un fenomeno di tutti i tempi. Appartiene piuttosto all'uomo che fonda la storia e alla sua potenza. La sua comparsa sarà stata preceduta da un'iconoclastia, da una distruzione sacrilega delle immagini sacre. La statua imperiale eretta nell'atrio del tempio ebraico e le terribili conseguenze che ne seguirono, descritte da Giuseppe Flavio, rappresenta un grande esempio di questa svolta.

Sono molteplici le ragioni per cui oggi è divenuto rischioso erigere monumenti ai grandi uomini nei luoghi più in vista; vi è tuttavia una ragione fondamentale: l'indebolirsi delle forze che fondano la storia. A ciò è poi strettamente connesso il fatto che la grandezza storica che prende corpo in una figura personale è divenuta poco credibile. Non è più l'uomo che

domina un luogo, ma è il luogo che, insieme con la sua costellazione, conferisce all'uomo una potenza funzionale. L'uomo, anche laddove occupa una posizione assai elevata, anzi, soprattutto in questo caso, diventa del tutto accidentale, è, di fatto, sostituibile. Lo spirito musico, grazie alla sua maggiore vicinanza all'essere, è in grado di percepire questo fenomeno, meglio di chi osservi con uno sguardo storico o politico. Ed è infatti soprattutto nelle tre forme classiche della raffigurazione plastica, dell'epos e della tragedia che tale spirito si allontana dalla rappresentazione dei grandi uomini per volgersi alle immagini dell'abisso. Nel paesaggio di officina gli automi vengono a occupare una posizione centrale. Questa non può che essere una fase transitoria. Ogni processo di svuotamento, di liberazione dello spazio annuncia una nuova occupazione, e ogni congedo annuncia una trasformazione, un ritorno.

4

Un movimento caratterizzato da crescente accelerazione può avere diverse tendenze; si può supporre che esso segua le leggi della caduta, oppure quelle dell'attrazione o della spinta. Tutto questo dipenderà in larga parte dalla posizione dell'osservatore, dalla sua forza vitale, dal suo temperamento, ma anche dalle sue unità di misura.

Anche nel dominio dell'attrazione si manifesta l'accelerazione. Osservando un frammento di ferro che sia entrato in un campo elettromagnetico, noteremo dapprima una serie di movimenti indeterminati e, successivamente, un repentino avvicinamento. L'ago magnetico segue un'attrazione cosmica. Il magnete è il futuro; l'effetto che esso produce non è diverso da quello del passato. La più profonda identità di attrazione e spinta ha luogo al di fuori del tempo, tanto per il mondo meccanico quanto per il mondo organico. Per poterla comprendere occorre un certo acume delle capacità critiche e conoscitive dello spirito. Il metafisico, ma non solo il metafisico, si chiederà in che misura a un unico, identico

processo concorrano l'azione umana da una parte e l'attrazione del destino dall'altra. Il che, tradotto nel nostro linguaggio significa: in che proporzione le forze umane e le forze cosmiche contribuiscono all'accelerazione della nostra svolta? In che modo il piano del mondo, in cui si assommano i piani statali, è coordinato al piano della terra, o in che modo la rivoluzione del mondo è coordinata alla rivoluzione della terra? Dipende tutto da una soltanto di queste due forze? E sono esse in opposizione tra di loro? Agiscono alternativamente in maniera complementare, o sono invece identiche e cadono sotto i nostri sensi come due metà speculari? Non si tratta di domande puramente speculative e teoretiche: sono domande fondamentali che riguardano la potenza. Occorre affrontarle per valutare non solo la posizione, ma anche il movimento possibile all'interno di tale posizione. Colui che oggi abbia compreso ciò di cui la terra ha bisogno guadagna una posizione di privilegio rispetto alle esigenze storiche. Se costui vorrà operare dei cambiamenti, incontrerà un'opposizione più debole, se vorrà conservare la sua posizione, troverà un terreno più saldo di colui che, indipendentemente dalla prospettiva da cui muove, limiterà il suo sguardo a un singolo ambito.

5

Nel luogo in cui si incontrano necessità e libertà, dove è possibile comprendere l'identità di spinta e attrazione, la vista si rischiarà in maniera tale che gli oggetti che le si presentano non potranno essere deformati oltremisura né dalla volontà né dal timore. Vogliamo qui sottolineare uno degli elementi più importanti per la nostra ricerca, ciò da cui ha preso le mosse il nostro discorso: vale a dire lo *Stato* che, in quanto *status*, corrisponde strettamente allo stare o al suo sussistere.

In effetti è certamente il caso di riflettere su questo *status*, che determina oggi, più di altri elementi, ogni nostro agire e soffrire, che dà forma alla nostra esistenza fin nei dettagli. Alle sue esigenze vengono subordinate tutte le altre. Esso è il leone

che non solo pretende la prima porzione, ma decide anche della ripartizione di ciò che rimane. Si è da tempo concluso a suo favore il conflitto che attraverso i secoli ha visto opporsi papi, imperatori, re e cancellieri. I confini degli Stati sono tracciati in maniera più netta di quelli che un tempo delimitavano o intersecavano gli antichi regni e territori, spesso passando attraverso comunità di popoli, razze, linguaggi e culture. Non è la società che nello Stato prende la sua forma, ma lo Stato che determina la forma della società, fin nelle sue cellule, nelle famiglie. Alla fine lo Stato dispone tutto sullo stesso livello e attira verso di sé anche quelle esigenze che la natura desta negli uomini e nei popoli: le cure che ruotano e che sono ruotate da sempre, con l'avvicinarsi degli astri, attorno alla semina e alla raccolta, l'estate e l'inverno, le emergenze imposte dall'acqua, dal fuoco, dalla fame.

Il fatto che, per le suddette ragioni, il peso dello Stato divenga gravoso per il singolo non è cosa cui ci si debba necessariamente opporre, specie se si pensa che anche prima l'esistenza umana ha avuto le sue ombre, e che dunque dobbiamo sottrarre al peso assoluto che oggi ci opprime solo ciò che fa capo a una mutata ripartizione degli oneri. La qual cosa si rende evidente soprattutto in quella parte dello Stato in cui esso si manifesta come principio di assicurazione, stato sociale, stato assistenziale.

6

Anche lo Stato non è escluso dal grande movimento che si compie *accelerando*. Il moto non lo attraversa come l'acqua che solleva un corpo e fluisce attraverso di esso. Certamente lo Stato stesso contribuisce al movimento: ne dipende quella parte del movimento determinata dalla pianificazione e dalla libera volontà umana. La spinta esercita però il suo effetto al di sotto dello Stato e dei suoi fondamenti, che non poggiano su una base etica né fattuale. Per tale ragione slittano e si spostano le definizioni e le divisioni di confine stabilite in senso politico, giuridico e morale: esse assumono una struttura

ambigua, elastica.

Lo Stato rappresenta un costo non solo per i singoli, ma anche per i popoli. Vive dei grandi spazi che costituiscono una porzione considerevole della superficie terrestre, la cui popolazione si calcola non più nell'ordine dei milioni, ma delle centinaia di milioni. Il ritmo a cui queste cifre vanno rapidamente moltiplicandosi, è sintomo di grandi rivolgimenti.

Alla crescita degli spazi dominati dalla pianificazione e della popolazione che li occupa, si connette una trasformazione qualitativa. Lo Stato si fa smisurato; presenta un'immagine del tutto nuova e assume caratteristiche che in passato non gli appartenevano. Lascia dietro di sé anche i grandi Stati e gli imperi che fiorirono alla svolta del secolo, in parte attribuendosi la loro sovranità, in parte annullandola.

Attualmente la terra ospita due Stati dotati di questo tipo di sovranità assoluta. Il fatto che Tocqueville ne abbia previsto la comparsa fin dalla metà del secolo scorso e che ne abbia indicato i tratti nella Russia e nel Nordamerica è un chiaro segno della sua straordinaria intelligenza. Egli sosteneva anche che questi due Stati avevano un'unica meta. Altre prognosi, che furono avanzate anche in relazione alla crescita dell'impero coloniale inglese o della potenza militare tedesca, o anche alla battaglia navale di Tshushima, sono da considerarsi fugaci supposizioni. Il quadro del mondo attuale, paragonato alle previsioni di Tocqueville, offre un esempio dell'acutezza con cui l'occhio di un buon osservatore può cogliere l'ordine manifestato dagli eventi. Il suo sguardo scivola sopra le valli e le gole, e si appunta sulla vetta che si staglia in lontananza.

7

In tale situazione sono solo due le sedi in cui è possibile parlare di libertà illimitata. Libertà è intesa qui in riferimento alle decisioni tecnico-politiche, come procedura incondizionata che ha luogo in quegli ordinamenti in cui entrano in gioco gli Stati. Che in tali decisioni, poi, si rispecchino altre intenzioni

che risultano in ultima analisi determinanti per il loro buon esito, è un problema ulteriore; avremo ancora occasione di farvi cenno.

Anche la sovranità dei grandi Stati è oggi limitata. Se tale situazione di fatto rimane in generale inavvertita, dipende da considerazioni di secondaria importanza e, tra l'altro, da una forma di cortesia. Ma la crisi, non appena ha raggiunto un certo grado, si manifesta in forme di assoluta evidenza. Una situazione che ricorda un po' quella della stanza dei bambini, in cui i piccoli stanno per tin certo tempo a sfogarsi, prima che vi entrino gli adulti. Solo quando l'incendio della stanza minaccia di degenerare in un incendio della casa si vedono crescere ombre spaventose. Non è possibile immaginarsi con chiarezza che cosa potrebbe accadere; e tuttavia incombe la minaccia di qualcosa che non rientra nel quadro della storia e neppure in quello di un'epoca umana.

A partire dal Barocco la politica sembra essersi fatta più grossolana, anche rispetto ai tempi in cui Bismarck doveva fare i conti con l'indifferenza europea, un comportamento che egli paragonò a quello di un giocoliere con cinque palle. La bilancia oscilla oggi tra due grandi partner; il globo è ripartito in due metà, una occidentale e una orientale, dove con Oriente e Occidente sono da intendersi più due direzioni che due territori. L'acutezza di tale divisione si avverte in espressioni come «guerra fredda» e «cortina di ferro».

Intanto non bisogna lasciarsi confondere dalla polemica e dai suoi sviluppi: chi guardi in maniera più spregiudicata noterà con stupore una notevole e crescente uniformità che va estendendosi al di sopra dei singoli paesi, e non in quanto monopolio dell'una o dell'altra delle due potenze concorrenti, ma in quanto stile globale. Per persuadere, si ricorre alle stesse parole, agli stessi slogan, come pace, libertà, democrazia; un'unica e medesima tecnica viene fatta progredire verso la perfezione. Anche laddove le ideologie sono distinte rispetto all'economia, si ottengono tuttavia risultati sempre più simili nella forma. Anche gli ideali sono comuni; e ciò risulta evidente soprattutto laddove lo sviluppo della tecnica ha acquisito caratteri cosmico-planetari, come nel caso dei viaggi spaziali, della trasformazione della superficie terrestre secondo parametri geologici, della carica dell'atmosfera e della

liberazione delle forze terrestri per effetto dello spirito prometeico. Tale similarità riguarda anche la scelta dei simboli, tra i quali quello della stella gioca un ruolo del tutto particolare. Si è portati a supporre che il colore bianco o rosso della stella dipenda solo dal suo vacillare, come quello dell'astro che compare al di sopra dell'orizzonte. L'unità appare evidente allo zenit.

8

La similarità dei due partner colossali che, se non attraggono a sé i territori degli Stati storici, pure ne assumono la sovranità, suscita l'impressione che abbiamo qui a che fare con dei modelli, anzi, con degli stampi: con le due metà di un'unica forma da impiegarsi per fondere e costruire lo Stato mondiale. Con ciò non si intende una semplice operazione di addizione, un raddoppio, ma una trasformazione qualitativa, l'ascesa a una potenza che oggi non è ancora possibile rappresentarsi.

Tale prospettiva è già più gradita di altre, per il fatto che essa sola promette una limitazione e un addomesticamento degli strumenti di potere cresciuti oltre la possibilità di controllo degli Stati e degli imperi storici. Soltanto da un centro, da un *umbilicus mundi*, si può decidere se essi vadano conservati oppure eliminati; l'addomesticamento di ciò che è indomito ha come presupposto lo Stato mondiale. Il suo approssimarsi si annuncia nel fatto che l'idea di una guerra civile mondiale fa scomparire gli Stati dalla politica e fa sbiadire i contorni dei conflitti; tale sviluppo indebolisce l'immagine classica della guerra da una parte e l'idea di confine dall'altra. Questo rappresenta una differenza importante rispetto alla rivoluzione del 1789 e all'immediato effetto che essa produsse tanto sull'ethos quanto sulla potenza bellica degli Stati nazionali.

La prospettiva di uno Stato mondiale è assai verosimile, il suo avanzare è annunciato da una serie di segni premonitori e, in vista di una pace mondiale, è più auspicabile di una nuova

divisione del potere, magari nel quadro di un *mundus tripartitus*, come a volte emerge dalle previsioni degli osservatori più acuti. Quest'ultima ipotesi presuppone però il conseguimento o il ripristino di una sovranità illimitata, che veda affiancati ulteriori alleati, come la Cina o l'Inghilterra. Effettivamente vi sono alcune potenze che aspirano a -fare propri i simboli di tale sovranità e con essi la carta di ingresso per accedere ai vertici. In un mondo che si muove *accelerando* i simboli sono necessariamente dinamici; in questa sede possiamo solo accennare al loro autentico ruolo.

I simboli del dominio, come il trono o il palazzo, esprimono, in un mondo stabile, paternitario [*paternitar*] la potenza di uomini stanziali, che risiedono in fisse dimore; avranno inoltre, come lo scettro e la corona, un rapporto con la mano e con il capo. Quando un principe elettore, come un Brandeburgo, sostituisce il suo copricapo con la corona, dichiara con questo gesto la sua pretesa a essere posto sullo stesso livello dei re. È chiaro che egli deve poi essere in grado di dimostrare il suo diritto a tale pretesa, come fece Federico il Grande, perché la corona di per sé non ha mai trasformato nessuno in un sovrano. Lo stesso vale per il simbolo dinamico.

In un mondo che si muove sempre più velocemente, i simboli più credibili di dominio sono le punte lanciate nel moto più veloce e potente. Sono i veicoli spaziali e quella punta estrema raggiunta dal mondo che va costituendosi, in cui le conquiste della ricerca si combinano con quelle della tecnica, rendendo così possibile lo sviluppo delle ricerche astronautiche. Si creano, in quelle sedi, modelli di pianeti. Affinché quelle creazioni possano essere realizzate dovrà certamente aggiungersi molto altro alle prestazioni della tecnica: un tempo era la profondità dei sogni in quanto essenza delle antiche utopie, in seguito la potenza della terra in quanto tale, che è divenuta fertile e irradia attraverso l'ingegno dell'uomo. In una parola: le premesse per l'ora di una nascita. L'eccitazione che invade i popoli di fronte a questi modelli e alle strade che con essi si dischiudono ha buone ragioni di essere; anche in essa è più forte l'effetto prodotto dagli elementi invisibili che da quelli visibili.

Lo statuto di un simbolo non si fonda sulla potenza pratica, la quale, piuttosto, trova in esso la sua espressione. Non si

tratta di un trionfo sullo spazio e sul tempo, e nemmeno delle dimensioni straordinarie degli sforzi e dei costi necessari a realizzare la missione; ancor meno si tratta di mettere a punto l'equipaggiamento indispensabile per compiere il lancio nello spazio, superando la forza di gravità. In ultima analisi tutto questo rimane inesplicabile, come la formazione di un organo nuovo. L'estremo pericolo che tutto questo comporta si comprende solo marginalmente; ma il pericolo non si può eliminare. Si pone per l'uomo una domanda destinale: se egli voglia questo nuovo mondo i cui contorni gli si profilano davanti agli occhi. Egli vi ha già acconsentito, ed è appunto con un sì che doveva rispondere.

Per quanto riguarda i modelli, se ne osserva lo sviluppo nel modo migliore se li si guarda come fossero minuscole particelle, dotate di una carica potente, che si sollevano al di sopra di un vasto campo. Ed è bene, anche in questo caso, non attribuire ai fenomeni tecnici una parte più importante di quella che essi hanno in altri simili processi. Essi non forniscono che gli strumenti per una volontà che vive al di là della tecnica. Il gioco dei nervi, dei muscoli, dei tendini che fa muovere la nostra mano è assai più complicato, ma perché la mano suoni un violino o dipinga un quadro, non occorre un manuale di anatomia.

Si potrebbe qui replicare che la mano non è stata inventata dall'uomo. Ma all'obiezione si può rispondere chiedendo quale contributo originale abbia dato l'uomo alla nostra tecnica, sia esso inteso in primo luogo come un contemporaneo di quest'epoca e, in secondo luogo, come l'esemplare, dotato di abilità tecnica, di una specie intesa in senso biologico. Difficilmente gli occhi riescono a cogliere gli effetti che si producono entro una dimensione più sfuggente, in quella pellicola sottilissima che vede una generazione o anche un secolo come un semplice momento della sua stratificazione, le forze storiche, ma anche sovra-ultrastoriche che qui si aggirano, spingono, attraggono: è più facile osservare gli effetti tecnici, con la realizzazione dei quali, pure, quegli altri sono immediatamente in relazione. Solo qui si manifestano i modelli che creano e attribuiscono il senso, che ci fanno sperare di non essere capitati in un cunicolo senza uscita, di quelli che da sempre esistono negli strati della terra.

9

Sono molteplici i segni da cui possiamo intendere che la nostra vecchia terra vuole ancora una volta cambiare la sua veste. Interpretarli correttamente è più che un semplice compito descrittivo, anche più che un compito prognostico.

Se mettiamo in relazione il carattere esteso e unitario di un simile moto della terra con lo Stato, ci limitiamo a considerare un aspetto umano. Lo Stato, lo stesso Stato mondiale, è una delle forme in cui tale unità può essere compresa. Essa è, ed è sempre stata presente, in profondità, al di sotto della varietà degli esseri e delle loro conformazioni.

Si dischiudono qui sguardi d'altro tipo, si pone la questione dello stile della terra, che presenta i suoi effetti anche laddove sussistono le grandi divisioni che attraversano lo spazio e le specie. Lo si può notare non solo nei particolari, ma anche nella costituzione di insieme del quadro. Gli occhi si faranno più attenti per coglierlo: sembra ad esempio che un evento di grande importanza come l'invenzione della scrittura si sia verificato nello stesso periodo di tempo presso popoli lontani tra loro e indipendenti l'uno dall'altro. Ciò porterebbe a concludere che esiste una « sincronia » d'altro tipo rispetto a quella cui pensava Spengler. L'una comunque non esclude l'altra. Anche nel mondo degli orologi c'è un ordine gerarchico.

10

Il nostro pensiero, estremamente raffinato, addestrato secondo il modello del legame di causa ed effetto, ci ha resi quasi daltonici davanti a questi fenomeni. Per dimostrare che qualcosa si sta preparando ricorriamo soprattutto alla causalità storica, alla spinta che connette i fatti tra loro. Ma esiste anche

un forte legame di attrazione tra i fatti, che esercita il suo effetto muovendo dall'altro polo; accanto all'azione causale ve ne è dunque una finale: entrambe vengono a incontrarsi nell'istante, conferendogli la sua forma. Come ogni porta può essere contemporaneamente un'entrata e un'uscita, così, a seconda della prospettiva di chi giudica, il presente può essere inteso tanto come una conseguenza, quanto come il segno premonitore di qualcosa che sta per sopraggiungere.

E' inevitabile che ciò che sopraggiunge porti con sé uno stato di inquietudine, che sia accompagnato dal presagio di qualcosa che è privo di senso, e persino della morte, dal momento che fa la sua comparsa entro uno spazio già ripartito, a danno dei diritti e degli interessi esistenti. D'altra parte, è appunto la messa in questione di quei diritti e di quegli interessi che annuncia ciò che sta per sopraggiungere. Vi sono tempi in cui nessuno si sente tranquillo; tempi che ricordano i movimenti inquieti del bruco che cerca un luogo dove incrisalidarsi. Ciò che esso cercava in realtà, ciò che lo trascinava nel suo moto inquieto non era precisamente un luogo: era la farfalla. Ogni involuzione è contemporaneamente un'evoluzione. Il filo in cui il bruco si avvolge è lo stesso che libererà la farfalla.

In modo simile lo Stato mondiale non è semplicemente un imperativo della ragione, da realizzare attraverso l'azione conseguente di un volere. Se fosse così, se non si trattasse che di un postulato logico o etico, le cose in futuro andrebbero male per noi. Esso è anche un qualcosa che sopraggiunge. Nell'ombra che esso proietta davanti a sé, sbiadiscono le vecchie immagini, si svuotano di senso le interpretazioni familiari, soprattutto quelle dello Stato storico e delle sue esigenze. Le guerre che questo conduceva sono pertanto divenute sospette, incerti i suoi confini. Ciò che sopraggiunge spezza le norme che lo governavano; lascia intravedere altre immagini e altri concetti, e anche un nuovo diritto.

La corsa ai mezzi titanici e il loro impiego, per citare un particolare, non fa parte delle norme stabilite da popoli e Stati per governare le loro relazioni di guerra e di pace. I viaggi nello spazio e la ripartizione tradizionale della terra sono evidentemente in contraddizione tra loro. L'aeroplano dovrebbe assomigliare a un uccello, che per sua natura non conosce confini, e lo spazio cosmico dovrebbe essere ancora più libero dell'oceano. E tuttavia il traffico aereo si lascia ancora riportare a un ordine governato dal diritto internazionale. Sembra però che ciò non sia più possibile per i viaggi spaziali; per stabilire lo statuto giuridico di un satellite non sono sufficienti né il diritto romano, né il diritto internazionale. Non è che un esempio del progressivo approssimarsi nel nuovo che sopraggiunge.

Per i viaggi spaziali non sono sufficienti le esperienze giuridiche, e nemmeno le esperienze di tipo fisico, su cui si fonda il diritto. Qui l'uomo, quale che sia la sua provenienza, entra in gioco in quanto figlio della terra e in quanto suo messaggero. Egli segue gli animali che manda avanti in perlustrazione perché gli indichino le tracce. Il cane lo precedeva già al tempo delle sue prime cacce.

Solo nell' allontanamento apparirà chiara al figlio l'unità della madre, e l'amore di lei, che egli condivide con le creature animate e con quelle inanimate. Nessuna nostalgia può essere più grande. Questa strada conduce non solo a una grande distanza, ma anche a nuovi, centrali luoghi sacri.

12

La similarità delle due potenze mondiali, come è meglio chiamarle per distinguerle dalle grandi potenze storiche, non è solo un segno del comune stile del tempo e di ciò che di esso appare in superficie, ma di una sostanziale evoluzione. Il fatto che due partner così diversi nel tipo e nella provenienza possano essere considerati contemporaneamente dimostra che essi vengono compresi alla radice.

All'osservatore che abbia riconosciuto non solo la

similarità, ma addirittura l'identità della stella rossa e di quella bianca appare evidente che tale situazione di fatto richiede di trovare espressione nell'organizzazione della terra, magari per mezzo di un contratto. Intanto le iniziative che sono state prese praticamente in questa direzione sono deboli e impotenti, come la Società delle Nazioni del primo dopoguerra. Ciò che si impone in modo decisivo è il dualismo; questo ci porta a pensare a un'epoca in cui la tensione costituisce un momento di costruzione. Ciò che accomuna i movimenti politici a quelli erotici è il fatto che né gli uni né gli altri sono governati dalla ragione. Essi affondano in uno strato più profondo; in essi si manifesta una volontà più forte.

Sarà bene dunque, anche in questo caso, non aspettarsi troppo da conferenze, progetti, contratti, e confidare piuttosto in impulsi di portata più ampia. È in corso evidentemente un movimento del mondo alla ricerca di un punto di equilibrio. Esso ha infranto l'ordinamento dello Stato barocco in favore degli Stati nazionali e degli imperi che su essi furono fondati e, successivamente, ha eliminato gli Stati nazionali, lasciando libero il campo per le potenze mondiali. Ma anche questo stato di cose non sopporta alcuna forma di pluralità: di qui l'origine dell'attuale inquietudine. Dall'attuale divisione degli Stati mondiali esso spinge verso lo Stato mondiale, verso un ordinamento planetario o globale.

Tale crescita è connessa a una fame di sempre maggiori quantità di energie. Una creatura ancora in embrione, crescendo, attrae verso di sé il flusso del sangue e delle forze della terra; il singolo può avvertire l'attrazione di questo risucchio, per quanto viva ancora così nascosto, come lo avvertono gli Stati mondiali. Essi sono già attraversati da strade e da costruzioni che passano al di sopra del loro isolamento e lo superano.

Chi abbia riconosciuto tutto questo, guadagna in mezzo al movimento una posizione da cui è possibile giudicare quali mezzi, forme e costituzioni politiche siano conformi alla spinta di questo moto e vi contribuiscano, e quali no. Se tutto questo fosse stato compreso per tempo in Germania, tenendo conto delle idee dominanti e dei possibili alleati confederati, si sarebbe risparmiato a quella terra di intraprendere violente vie traverse e di versare tanto sangue.

Nella politica nazionale tedesca era nascosta molta politica barocca, già negli interessi dei principi e nella relazione con l'Austria, E nella politica mondiale tedesca era nascosta molta politica nazionale; per tale ragione essa rinunciò alla Russia come sua autentica pietra di paragone, e ciò accadde in tutte e due le guerre mondiali, tanto prima quanto dopo l'azione militare. Tale frammentazione è in netto contrasto con la potenza mondiale e planetaria della metafisica tedesca, la quale offre il quadro entro cui hanno luogo gli attuali conflitti; si potrebbe addirittura dire che per costituire questo quadro siano state impiegate solo una parte delle forze, soprattutto quelle del sistema hegeliano, e che potenti riserve di pensiero siano rimaste inattive.

L'attuale divisione è un'espressione esteriore di questa spaccatura che corre più in profondità e raggiunge un passato lontano. Essa ha fatto in modo che la Riforma e le rivoluzioni non si siano risolte, come in Inghilterra o in Francia, secondo l'alternativa « questo o quello », ma siano rimaste sospese secondo la formula « tanto questo quanto quello », e che la costruzione di uno Stato nazionale, come nel caso dell'Italia, non sia riuscita immediatamente. Ciò che nel 1848 i principi e il popolo hanno fallito e ciò che sarebbe stato accolto dal mondo in quanto si trovava in una corrente di attrazione mondiale, non poteva essere recuperato in un secondo momento. L'ora propizia era già perduta.

Queste restano retrospettive storiche. Si potrebbe entrare nei dettagli. Il «tanto questo quanto quello », di cui così spesso, in certe situazioni attuali, ci si lamenta, nasconde certamente qualcos'altro, qualcosa di più. Si cela in esso il destino del centro, a partire dal quale non si possono dare risposte così univoche e nemmeno così semplici, come dalle zone più periferiche. Tale destino ha comportato il fatto che qui lo Stato nazionale non abbia potuto costituirsi in modo così credibile come in altri paesi e che di fronte a esso si sia sempre

conservata una forma di incertezza, che ancora oggi si manifesta di fronte ai suoi simboli, come la bandiera o l'inno. Lo Stato nazionale non ha mai realmente affondato qui le radici.

Il fatto che la linea di divisione del mondo divida il Paese e la sua capitale in due metà ha poi certamente qualche connessione con questo destino. Si tratta di qualcosa di più che di un destino nazionale, è in assoluto un destino mondiale e come tale sarà compreso.

14

Il grande movimento che va aumentando la sua accelerazione non coinvolge il destino di questo o quel popolo, ma di tutti i popoli e dell'uomo in quanto tale. Anche questo sarà compreso; fa parte di quei fatti di cui si fa carico la coscienza generale.

Tale tema conduce molto più in là. A proposito dello Stato trovano posto qui alcune riflessioni. È noto che i contemporanei sono inclini a sopravvalutare l'attuale processo, specie se connesso con le catastrofi. Il tempo sembra allora acquistare maggior velocità, come nelle cataratte, in cui l'acqua cade più rapidamente. Ma le catastrofi, per quel tanto che possiamo volgerci a considerarne gli effetti nel passato - e oggi possiamo di molto arretrare con lo sguardo nel passato - hanno cambiato di poco l'aspetto dell'uomo e ne hanno appena minacciato l'esistenza. Si può anzi supporre che, come le glaciazioni o quelle calamità che produssero migrazioni di popoli, ne abbiano rafforzato l'habitus e vi abbiano impresso un'impronta più netta. L'uomo, in quanto specie, procede intatto oltre il tramonto delle generazioni, attraverso popoli e civiltà.

L'angoscia del nostro tempo non ha però a che vedere con il tramonto degli individui e dei popoli, ma con l'estinzione della specie. Le forme di questo tramonto sono strettamente connesse con l'intelligenza umana e con le sue decisioni. Con ciò non si pensa tanto alla questione della salvezza, come era il

caso delle visioni apocalittiche di un tempo, ma a un atto mancato dell'intelletto.

Questo tipo di considerazione nasconde l'autentica profondità dell'abisso, dal momento che restringe la valutazione della situazione alla cornice riempita da movimenti intelligenti e volontari. Le sfugge il fatto che questa stessa cornice è coinvolta nel movimento. Ne consegue che la dimensione del pericolo viene sottovalutata, come anche le riserve che sono a disposizione.

Il movimento non ha dunque luogo soltanto all'interno della cornice, ma anche al di sotto di essa. È questa la ragione di fondo per cui quei concetti che vengono a costituire il quadro di riferimento, come guerra e pace, tradizione e confine, hanno incominciato a spostarsi in modo tale che la conoscenza storica non dispone più degli strumenti per darne conto. Si spiega così il carattere sperimentale della politica attuale. Non si è trasformata soltanto la situazione politica; tali trasformazioni sono infatti normali e costituiscono da sempre il materiale che i politici devono padroneggiare o hanno padroneggiato. Coinvolta nella precipitosa trasformazione è piuttosto l'organizzazione storico-politica di fondo, e ciò spiega di nuovo le ragioni dell'incapacità di farsi padroni della situazione, spiega quei vistosi fenomeni che si attribuiscono a un atto mancato dell'intelletto, e quelle fenditure che, in tal modo, vediamo spalancarsi tra ciò che è « buono » e ciò che è « secondo giustizia », tra ciò che è stato deciso e ciò che è secondo ragione. Tali fratture provengono da una tettonica più profonda di quella del terreno politico, perciò vengono meno le soluzioni che a questo livello è possibile trovare.

L'intelletto umano è affidato all'esperienza; dove questa lo abbandona comincia l'esperimento. Ciò può produrre disorientamento, soprattutto nel tempo in cui domina l'intelletto che ha liberato tanto lo Stato quanto la società dai riti ricevuti in eredità e ne ha determinato la forma attraverso la conoscenza. Si crea così un beffardo doppio gioco tra una libertà dello spirito divenuta quasi assoluta e la sua impotenza di fronte alla forza cogente del nuovo mondo che si impone.

Proprio l'estrema evoluzione dello spirito umano lascia sperare che l'uomo sia in grado di spingere la propria capacità di comprendere al di là di se stesso, per cogliere gli eventi con

uno sguardo che unisca l'acutezza della conoscenza critica con la divinazione. Solo in questo modo sarebbe possibile comprendere quella componente del grande movimento della terra che si sottrae al libero volere; ed è appunto solo in questo modo che si può determinare che cosa la libertà del volere, interna a questo movimento e da questo stesso promossa, sia in grado di compiere e quali difficoltà debba aspettarsi di incontrare. Diverrebbe soprattutto possibile tracciare un confine tra ciò che, nell'insieme degli eventi che si propongono prepotentemente sulla scena, si può caratterizzare come un'opera dell'uomo e ciò che invece sfugge al suo controllo: sia che si consideri l'opera dell'uomo come un momento della sua emancipazione, sia che, al contrario, si guardi alla crescita colossale dell'intelligenza umana e dei suoi progetti come a un fenomeno provocato da impulsi di altro tipo, che si suppone trovino il loro spazio al di sotto della politica, della storia e degli ordinamenti umani *tout court*.

15

Compaiono forse, nella nostra breve memoria della storia del mondo, fenomeni paragonabili alle potenze mondiali e allo Stato mondiale che va annunciandosi?

A questa domanda non si può rispondere né in modo assolutamente negativo, né in modo assolutamente affermativo. Per rendere più chiaro questo paradosso occorre gettare un rapido sguardo sul moto del ritorno. In esso non si verifica soltanto una ripetizione ritmica, ma un avvicinarsi qualitativo. Tale elemento può avere il carattere di una potenza, come quando, ad esempio, con l'inizio di un nuovo anno non si apre solo un nuovo decennio, ma anche un nuovo millennio. Da un punto di vista puramente numerico, si verifica in questo caso semplicemente la ripetizione del fatto che la data finisce con lo zero. Sostituendo l'ultima cifra del numero si produce una sostituzione a tre livelli. L'avvicinarsi può riguardare anche la sostanza, ad esempio quando la figura del padre ritorna in quella del figlio, come Filippo che ritorna

in Alessandro e, allo stesso tempo, ritorna, in quanto antenato mitico, nel figlio, affidandogli le sorti del mondo. Anche la pura ripetizione, inoltre, può condurre a una trasformazione qualitativa, come quando nel processo in cui « la goccia scava la pietra » si raggiunge il punto in cui la pietra viene perforata e la goccia può proseguire libera la sua caduta. Tale considerazione conferisce un aspetto particolare anche ai mondi più monotoni: ogni moto di rotazione ha ancora, al di là del suo carattere di ripetizione puramente meccanica, un significato nascosto, che conduce all'ingresso di qualcosa d'altro che sopraggiunge e che conferisce un orientamento alla ripetizione stessa.

In questo senso e con questa delimitazione va inteso il paragone dei nostri attuali conflitti con la situazione di guerra civile mondiale che prelude all'età augustea. Spengler e altri hanno dato una sufficiente fondazione di tale paragone; esso si regge su un'intima parentela, un autentico ritorno e non su di una esteriore similarità, quale potrebbe essere invece la relazione con le guerre puniche o con l'età della Rinascita.

Il paragone è calzante, ma non esauriente; con esso si comprende soltanto, per tornare all'esempio sopra menzionato, l'ingresso in un nuovo decennio che coincide però con l'entrata in un nuovo secolo e in un nuovo millennio, e forse nella dimensione di potenze ancora più grandi. Lo sguardo osserva la lancetta dei secondi che scatta sopra il segno che divide epoche grandi, eoni forse.

In questo caso il riferimento alla memoria storica, o forse anche preistorica, non fornisce elementi sufficienti per un paragone.

Contro lo Stato ha sempre dominato una certa diffidenza. Fin dall'inizio le sue azioni e le sue imprese hanno destato timori che esprimono qualcosa di più che una semplice prudenza politica o una rivendicazione di particolarità. Non solo il singolo e le comunità cui naturalmente il singolo appartiene - come la famiglia, la stirpe, la tribù, il popolo - si vedono qui esposti a una sfida che li coinvolge nel profondo della sostanza e di cui occorre valutare con attenzione i vantaggi e gli svantaggi. La vita stessa si trova qui a uno dei suoi crocevia più importanti. In esso si incontrano organismo e organizzazione.

Si tratta di una scelta ardua che si spinge nel profondo, fin giù nelle cellule. Essa comporta guadagni e perdite. L'isolamento delle cellule fotosensibili, ad esempio, comporta un aumento della capacità di percezione e una perdita di sensualità, di forza erotica. Quando entro le specie viventi, come nel caso delle spugne, si costituiscono delle colonie, aumenta la sicurezza, ma si riduce la libertà degli individui impiegati in tali formazioni. Se tra gli insetti sociali l'ordinamento e la divisione del lavoro dà incremento all'economia in misura tale da rendere possibile l'accumulo di scorte di cibo, tale ricchezza è acquisita al prezzo di sorprendenti sacrifici. L'operaia è una piccola femmina mutilata, allevata ricorrendo a una serie di amputazioni; la minaccia di morte costituisce un modello di spietata ragion di Stato. Tra le termiti e le formiche ritroviamo forme che non solo precorrono l'agricoltura, ma anche l'idea di schiavitù.

Le iniziative tese alla formazione degli Stati possono ripartirsi in impulsi più o meno risoluti che si ripercuotono sull'ambito generale della vita. Occorre qui distinguere tra la reale statalizzazione e una pura socializzazione. Si può parlare della formazione di uno Stato quando un certo numero di alberi è raggruppato in un bosco? Non vi è dubbio che ogni singolo albero tragga il proprio vantaggio da questa coesione, sebbene essa comporti anche dei sacrifici. L'albero sacrifica infatti la libera crescita di quel manto di foglie che, nei tronchi isolati, arriva fino al suolo. Qualcosa di simile accade quando

un gruppo di tribù si raduna a formare un popolo. Soltanto i rami degli alberi al margine del bosco raggiungono il terreno, offrendo così una barriera contro il vento, un riparo per tutto il gruppo.

Basta uno sguardo a un insediamento o a un gruppo umano qualsiasi per riconoscere immediatamente se vi domina lo Stato o la società. E' importante conservare una capacità di giudizio per valutare le differenze, dal momento che qui si nasconde una di quelle fratture che danno origine a una perdita. Lo Stato non si limita a imporre la propria potenza sulla società, che ne costituisce sempre il sostrato, ma vi si insinua anche con l'astuzia e ne imita le forme.

L'inganno incomincia sin dall'attribuzione dei nomi, come quando ad esempio si attribuisce alla sfera della società fenomeni che, come confische, espropriazioni, raggruppamenti, pertengono per vocazione ed essenza al dominio dello Stato. Questo ricorda certi giochi di prestigio. Vediamo un oggetto che ci appartiene scomparire e ricomparire inaspettatamente da un'altra parte.

17

Il modo in cui nel regno animale si ripartiscono le iniziative di formazione degli Stati ha qualcosa di casuale. Ricorda un po' la divisione dei numeri primi nel mondo dei numeri. Forse anche in quest'ambito, come in quello, si scoprirà una qualche regolarità. Non c'è dubbio che sussistano delle relazioni tra le caratteristiche degli organismi e la loro organizzabilità; la capacità di sviluppare tessuti cornei, fossili o minerali ne costituisce uno dei presupposti, se non addirittura l'unico. Il principio che agisce per formare un'organizzazione si serve di preferenza di elementi inorganici per realizzare costruzioni organiche, come quelle, spesso magnifiche, che compaiono tra i gruppi «inferiori». Chi osservi un radiolare, un cuoretto o il guscio di un riccio di mare ha l'impressione che agiscano qui forze che dimorano al di là della vita, che può darsi forniscano un'impronta di ordine e di armonia non tanto al mondo

inorganico, quanto piuttosto a un mondo sovraorganico.

Forse questo ha qualche relazione con il fatto che, man mano che si sale a livelli più evoluti del regno animale, la costruzione degli Stati sembra farsi più rara. Anche per quanto riguarda la pura organizzazione, per gli insetti il problema sembra perfettamente risolto. Ciò non va trascurato, se si vuole caratterizzare l'uomo in quanto *zoòn politikón*. La decisione che per altre razze è già stata presa è per lui ancora sospesa, lo stampo è ancora fluido, e questo rappresenta la sua salvezza. Di conseguenza egli può condurre, in modo pedagogico e da autodidatta, uno studio sulla formazione degli Stati, tanto all'interno del regno degli animali, quanto entro il quadro offerto dalla sua propria storia: è il suo libro illustrato.

Nella formazione degli Stati non è possibile rinvenire alcun genere di progresso: questo significa cioè che le forme perfette non compaiono solo a un livello evoluto di sviluppo, né caratterizzano solo determinati ambiti del regno animale. Accanto alle specie sociali se ne trovano altre, con esse strettamente imparentate, che vivono una vita solitaria.

18

La formazione di Stati non si fa più frequente man mano che si sale nel sistema. Si può piuttosto osservare il contrario. Non è raro che i vertebrati si riuniscano in società, come gli uccelli che costruiscono colonie di nidi, ma questo non ha alcun rapporto con l'autentica statalizzazione. I momenti di socialità vanno di poco al di là delle fatiche condivise nell'allestimento della tana, come nel caso dei castori che, nella foresta primordiale, si costituiscono in gruppi di famiglie. È curioso osservare il castoro nel ruolo di fornitore di acqua o di costruttore edile. Per regolare il livello dell'acqua esso dispone ad arte ampie e larghe dighe. In questo modo, attorno alla sua dimora, non solo i ruscelli vengono a formare uno stagno, ma, con l'abbattimento degli alberi impiegati per realizzare la costruzione, vengono a crearsi anche i « prati del castoro », ampie radure che si aprono nella foresta. Alcuni

scavi hanno dimostrato che queste colonie raggiungono un'età paragonabile a quella delle nostre città. Questo caso merita certamente attenzione, dal momento che la cura per il rifornimento dell'acqua è anche una delle cause originarie della formazione dello Stato umano. Il lavoro del castoro può esserne considerato come una prefigurazione o come un inizio. Esso è anche il primo costruttore di palafitte.

Il fatto che, tra i mammiferi e tra gli uccelli a essi prossimi, non solo in senso filogenetico, la formazione degli Stati incontri ostacoli notevoli, ha le sue precise ragioni nella cura dei piccoli che è loro propria. Essa è infatti individuale e non collettiva, come invece nelle più evolute forme di Stato delle termiti, delle api e delle formiche.

Perciò, quando nei popoli e nelle civiltà umane si tenta in maniera più ardita di formare uno Stato, la famiglia si rivela essere il vero punto cruciale dove esso può far presa e dove incontra resistenza. In modo più persistente e tenace di quanto non avvenga per l'esercito» l'economia, la chiesa e anche per l'individuo, la famiglia si sottrae alla trasformazione che la pianificazione di uno Stato vuole imporle. La sua forza sta nel fatto che in essa non si viene a toccare semplicemente un'istituzione, un ceto, un sacramento, un destino individuale, ma, oltre a tutto questo, anche la natura nella sua stessa sostanza.

È attorno alla famiglia, dunque, che ruotano ipotesi di provvedimenti di tipo pratico insieme a considerazioni teoretiche e utopistiche. Ci si spinge fino a immaginare di sottrarre il bambino alla famiglia per tipizzarlo e normalizzarlo in una determinata direzione, a costo di sacrificare una formazione individuale.

Tentativi di questo tipo si possono osservare assai precocemente in certe istituzioni che sono essenzialmente conformi allo Stato e all'impronta che questo intende dare, come l'esercito ad esempio, soprattutto laddove ci si propone di formare unità che siano particolarmente fidate. Gli ufficiali e le guardie del corpo vengono spesso reclutati in questo modo, anche nel caso dei reggimenti elitari, come i giannizzeri dei sultani islamici. Essi venivano scelti tra i figli degli schiavi cristiani, e non potevano sposarsi.

Simili tendenze si ritrovano anche nel mondo della tecnica

e crescono col crescere del processo di uniformazione automatica. Da una parte esse si propongono di coinvolgere il prima possibile il singolo entro tale processo o, almeno, di renderglielo familiare, dall'altra mirano a indebolire i suoi legami naturali che sono principio di individilazione; essi ostacolano la normalizzazione automatica e la sua accelerazione. L'autentico scontro avviene tra il mondo erotico e quello della tecnica e delle sue leggi; si tratta di un fenomeno epocale. In esso si ripete lo scontro potente tra organismo e organizzazione. Tale scontro è un fenomeno originario. Si ripete a ogni svolta epocale, prima di ogni mutazione.

Non è raro nella storia che, laddove grandi imprese devono essere compiute, venga coinvolto l'Eros e si faccia pressione sulla natura: l'asceti, il celibato, il ritiro nell'isolamento dell'uomo che realizza adempimenti naturali o spirituali, una consacrazione religiosa o un'iniziazione, sono esperienze ovunque note. Esse sono legate a condizioni e fatiche insolite. Non c'è dunque da stupirsi per il fatto che anche i grandi progetti di Stato provvedano a rescindere ogni esigenza di carattere naturale. Tale abolizione rientra tra gli interventi dell'organizzazione sull'organismo, dello Stato sulle potenze che si sviluppano nel popolo e nella famiglia. Un esempio della forza di tale pretesa ci è dato dal fatto che essa si impone con particolare intensità in Cina, la patria di Confucio.

19

La parola *Stand* [stato, condizione, classe, ceto], per molti versi connessa alla parola *Staat* [Stato], si può intendere tanto in senso biologico quanto in senso sociologico. Da un punto di vista biologico esistono per l'uomo, a rigore, soltanto due stati: quello maschile e quello femminile. Lo stato biologico colora in senso naturale anche quello sociologico. Tale caratterizzazione può essere ignorata e trascurata, soprattutto in epoche di livellamento, non solo attraverso l'eguagliamento dei costumi e dei titoli, ma anche dei diritti, dei comportamenti e dei compiti. Lo stato biologico rimane

comunque indifferente a tutto questo. Ciò lascia intravedere un principio più forte. Esso sta anche al di sopra delle distinzioni tra le razze e, ogni volta che si verifica una crisi per cui la natura fa irruzione nel mondo del lavoro, mostra la sua potenza incrollabile. Se Robinson sull'isola, invece del suo Venerdì, avesse incontrato un'isolana, ciò avrebbe prodotto un cambiamento fondamentale nel destino del personaggio. Va da sé che ci sarebbero state anche delle modificazioni nella ripartizione del lavoro.

L'attuale eguagliamento tra i sessi è una delle forme in cui si manifesta quel turbine con cui si annuncia lo Stato mondiale. E non è certo l'unico. Insieme a esso compare anche un livellamento delle razze, dei ceti e delle classi sociali, nonché delle grandi divisioni naturali, come quella tra le stagioni e tra il giorno e la notte. Tutto ciò viene subordinato e conformato all'astratta giornata lavorativa, che conta ventiquattro ore. A ciò si aggiunge, inoltre, la crescita improvvisa della popolazione mondiale e la spiritualizzazione a essa legata, una parola che va intesa qui in un senso del tutto generale e non qualitativamente connotato, come l'aprirsi e intrecciarsi di strade o come una carica magnetica. Non soltanto questi segni, ma il fatto che essi si manifestino contemporaneamente, lascia supporre che si stia preparando un grande allestimento, che va al di là del quadro del piano di uno Stato. Quei segnali non annunciano soltanto un compito grandioso, ma anche il suo carattere unitario, un'opera che vedrà impegnati non solo Stati e popoli di questa terra, ma la terra stessa in quanto tale.

In questa prospettiva si può vedere nel livellamento anche un tributo pagato in anticipo, un sacrificio. E non è l'unico. Anche nel sangue che fu versato nella prima metà del nostro secolo si nasconde un contributo, pagato anticipatamente, che fa parte del patrimonio comune dei popoli. Dei suoi proventi si potrà godere soltanto in comune. È il solo modo di sopportare la vista dei processi titanici in corso.

Il fatto che le guerre diventino sempre più caotiche si spiega facendo riferimento alla crescita dei mezzi tecnici e all'effetto che essi producono in superficie. La loro crescita, di proporzioni gigantesche, tuttavia è uno dei sintomi della trasformazione della terra. La liberazione di potenze eroiche e

titaniche fa parte del ritorno che, per effetto della tecnica, si compie in maniera sempre più evidente. Ciò che si presenta come novità è l'invenzione nei suoi dettagli, ma non nel suo ritmo di fondo.

20

Vista come puro livellamento allo scopo di incrementare la produttività, la parificazione dei sessi si presenta come una normalizzazione che cerca di comprimere i processi lavorativi entro forme calcolabili e misurabili. Il fatto che questa tendenza agisca su settori che sembrano opporsi totalmente a essa, costituisce una delle sorgenti del moderno sconcerto. In questa reazione si mescolano soddisfazione e avversione in una maniera tale da portare a concludere che in una simile azione concorrano costrizione e libera volontà.

Nella parificazione dei sessi sono il modo di pensare, di agire e spesso anche la capacità lavorativa maschili a costituire un criterio di misura. Si tratta dunque, essenzialmente, di portare la donna ad adeguarsi ai ritmi di un mondo pensato e creato per l'uomo.

Questo porta facilmente alla conclusione che siamo coinvolti in un ritorno del mondo paternitario. Ma si tratta di una valutazione errata, nella misura in cui le trasformazioni in corso nei rapporti tra i sessi dipendono da trasformazioni più ampie e profonde. Di là, e non dall'intelletto maschile e dai suoi progetti, proviene la corrente del lavoro che va affrontata come la rottura di un argine. Da essa l'uomo sarà investito non meno della donna. Non si tratta dunque di una nuova divisione del lavoro, ma in primo luogo di un nuovo, inaudito assalto del lavoro. In questa situazione il comportamento dell'uomo non è paragonabile a quello dell'indigeno che manda sua moglie nei campi perché provveda a sbrigare il lavoro che compete a lui. Il lavoro si presenta ora in una forma che non è possibile respingere o allontanare, ma ci assale con una spinta tale che ricorda quella dell'emergenza prodotta dall'acqua o dal fuoco.

Se *un solo* sesso si imponesse come dominante, non

verrebbero meno le differenze tra i due sessi, si presenterebbero anzi con maggiore nettezza. Valga anche per quelle teorie che interpretano l'accresciuto potere discrezionale della donna e la sua crescente partecipazione al sapere e alla conoscenza come il ritorno di correnti matriarcali. Si tratta di un errore, dal momento che tanto un mondo paternitario quanto un mondo matriarcale avrebbero un aspetto completamente diverso dal nostro.

Nel crescente *accelerando* cui siamo esposti e cui dobbiamo far fronte, non si annunciano potenze matriarcali, ma potenze materiali. Quell'accelerazione agisce su entrambi i sessi: ciò dipende dal fatto che essa scaturisce da uno strato più profondo della sessualità, da cui questa stessa prende forma.

Si dimostrerà anche che da questa profondità affluisce potenza, una potenza indivisa, anche alla sessualità. Quando il terreno originario si solleva, la produzione viene coinvolta in una relazione che sta al di fuori e al di sopra della storia, quella appunto dell'origine che non è una creazione, ma una nascita. In questo senso la figura del padre deve trarsi da parte.

Il nostro tempo si accinge a concepire una grande immagine materna che non solo comprende l'immagine del mondo in cui da sempre sono venerate le madri degli dèi e degli uomini, ma che traccia anche i confini dei misteri ultimi della materia, eterno segreto per i mortali. Il fatto che a tutto questo contribuiscano, senza che lo sappiano e tuttavia con la certezza delle mete perseguite, lo spirito logico e la forma maschile della conoscenza, fa parte del paesaggio di officina e del suo stile. Anche le vittime rientrano in questo insieme. La colpa dell'uomo può essere contemporaneamente una purificazione della terra.

21

Considerata come un livellamento e valutata entro i termini del piano, la parificazione dei sessi viene a urtare contro limiti che è difficile infrangere. L'economia, con i suoi più sofisticati strumenti di normalizzazione tecnologica, incontra non

soltanto una resistenza spirituale, ma anche l'ostacolo di una reale condizione fisiologica.

Quando si apre la porta di una fabbrica o di un ufficio e si osserva lo spettacolo del gruppo apparentemente asessuato dei dipendenti, a tale impressione contribuisce in buona parte il mimetismo. La ricostruzione avviata nei piani alti non raggiunge quelli inferiori. L'organizzazione coinvolge l'organismo solo in superficie.

Per effetto di una legge generale, le difficoltà dell'organizzazione sono tanto maggiori quanto più è elevato il livello di sviluppo degli organismi: la costruzione risulta tanto più facile, quanto più semplici sono le pietre con cui si costruisce. I popoli « non sviluppati » o privi di storia si prestano pertanto più facilmente a una rifusione tecnica e ideologica di quelli dotati di una grande e antica tradizione. Si tratta di una diversa plasmabilità. In accordo a questa legge, un piano di formazione di Stato potrebbe esercitare un effetto più profondo sulle forme meno sviluppate dell'albero genealogico.

Nell'ambito dell'umano stato del lavoro le trasformazioni sono limitate alle funzioni. Una donna può divenire minatore, soldato, fisico, presidente della Corte. Questo cambia il suo statuto [*Stand*] sociale, ma non quello biologico. Al contrario, la perfezione dello stato degli insetti si fonda soprattutto sul fatto che, a seconda della funzione e in riferimento alle specifiche prestazioni, cambia anche lo statuto biologico. Non si distingue qui solamente tra maschio e femmina, ma vi sono altri stati [*Stände*], che spesso si distinguono al punto tale che i ricercatori li assegnano, nella classificazione, ad altre specie. Ci addentriamo a scrutare un mondo avventuroso, in cui la professione e l'attività non si limitano a conferire una sfumatura di colore all'individuo, ma ne definiscono il profilo dell'impronta, ne determinano il modo di essere. Ciò appare con grande evidenza nello Stato delle api, in cui le cellette del favo, a seconda dei loro diversi standard, rappresentano appunto stampi diversi.

Tracce di una simile standardizzazione si sono presentate spesso nel mondo della storia e, occorre sottolinearlo, proprio nel mondo della storia, il che ci porta a concludere che l'uomo secondo la sua natura, e forse anche secondo la sua umanità, non appartiene alle specie che si organizzano naturalmente in Stati, che dunque la caratterizzazione di *zoón politikón* non ne coglie la natura essenziale.

Queste tracce sono rappresentate dal costituirsi di caste, dal matrimonio tra consanguinei entro ceti privilegiati, dal monachesimo, dallo schiavismo, senza cui la cultura antica sarebbe impensabile. Tali forme di segregazione, governate da leggi e costumi, possono dare origine a comunità stabili, che sopravvivono per secoli, specie laddove sono accompagnate da prescrizioni rituali.

I prigionieri di guerra, esperti nella lavorazione del ferro, possono costituire una casta di fonditori che si distingue dal resto della popolazione per il colore della pelle, la lingua e il rituale, pone i suoi insediamenti in disparte e rimane non integrata. Tuttavia non si può dire che essa rappresenti uno stato biologico, come quello dei guerrieri nel popolo delle termiti, la cui forma è stabilita a priori in vista del loro compito.

Anche nelle isole più solitarie, nei luoghi dove si conservano i « fossili viventi », l'uomo ha certamente sviluppato razze particolari attraverso la separazione millenaria, ma non ha dato origine né a uno stato biologico, né a una nuova specie. Quando viene scoperto egli è uomo tra gli uomini e può recuperare con un solo passo ciò che nel frattempo gli uomini « sviluppati » hanno raggiunto.

Giudizi e pregiudizi, leggi e costumi che definiscono una condizione pura e incontaminata, possono innalzare montagne tra gli uomini, spalancare fratture difficilmente colmabili. È in questo paesaggio che la storia gioca la sua parte, e non si tratterebbe di storia, bensì della storia della natura, se la libera volontà non determinasse il quadro che ne traccia i confini. La riflessione risale a essa come a un'ultima istanza. Il suo momento trova sede nel tempo e può trasformare il mondo laddove lo spirito si libera dei propri limiti. Essa è l'elemento

caratterizzante la *species humana* e in quanto tale, sebbene nell'individuo si presenti come eccezione, determina la via e i compiti della specie e della civiltà umana attraverso i secoli.

Se paragonate a ciò che per noi uomini è possibile, queste forme di separazione si rivelano effimere. In tutti i tempi hanno richiesto il sacrificio di vittime, e tuttavia non ve n'è una che non sia stata travolta dall'evoluzione o distrutta da una rivoluzione.

23

Quando lo Stato e il pensiero organizzatore acquistano una potenza pari a quella che oggi stanno vivendo uomini e popoli, i pericoli che si corrono vengono in parte sopravvalutati e in parte sottovalutati. Essi non consistono tanto nella minaccia di tipo fisico che incombe sui popoli e sugli uomini che ne fanno parte, una minaccia certo evidente, cui è esposta la specie in quanto tale, e precisamente per il fatto che essa ne è colpita nella caratteristica più peculiare del suo genere, vale a dire la libertà del volere. Con ciò lo splendore di una civiltà più elevata svanirebbe nel bagliore della perfezione. Il reale pericolo che la pianificazione rappresenta non sta tanto nella possibilità che essa fallisca, quanto in una sua realizzazione a buon mercato. Per tale ragione è importante che le sia dato impulso a partire da diversi centri. Ciò garantisce possibilità che vanno al di là dei piani statali specifici.

Quando si parla di un pericolo per il genere umano in quanto tale, non si intende tanto una minaccia di tipo fisico, quanto piuttosto di tipo metafisico. Da un punto di vista storico, questo potrebbe significare un esaurirsi della produzione intesa nel senso più profondo; la creazione nel campo dell'arte, della poesia, della filosofia e anche della storiografia. In teologia scompare la domanda sulla salvezza, in biologia si estingue il ramo di una grande discendenza, in una direzione dello sviluppo che non va valutata da un punto di vista umano.

Lo specifico dell'uomo sta nella libertà del volere, il che

vuol dire: nell'imperfezione. Sta nella possibilità di rendersi colpevole, di commettere un errore. La perfezione, al contrario, rende superflua la libertà; l'ordine razionale acquista la nettezza dell'istinto. Una delle grandi tendenze della pianificazione del mondo mira evidentemente a una tale semplificazione. Possiamo leggerlo nella natura come in un libro illustrato.

A un punto di svolta del destino nel quale va formandosi un nuovo ramo della discendenza, ci si chiede quale potere abbia l'umana volontà sull'inevitabile. Se vogliamo o meno entrare nella nuova dimora non è cosa che si possa decidere, perché non si tratta tanto dell'entrata di un uomo, ma di quella di un eone; la casa si volge e si allontana come un campo oroscopico al di sopra di uomini e popoli, e cioè in forma invisibile, ma appunto per questo con irresistibile coerenza.

Un'altra questione riguarda ciò che possiamo portare con noi. Esiste certamente anche un'eredità, e non solo una trasformazione. Se le caratteristiche fondamentali del genere umano, soprattutto la libera volontà, possano essere portate nella nuova dimora, se possano esservi introdotte come un'eredità o se diventino un elemento rudimentale: ciò varia a seconda di come si giudica.

Tale parte assegnata al giudizio porta un elemento nuovo nell'evoluzione. Si sono spesso verificate trasformazioni geologiche come la nostra, rivoluzioni che hanno prodotto mutamenti nelle stratificazioni, e i mondi incantati che ne furono originati tradiscono il gioco di una forza potente dello spirito della terra.

Tale forza conferisce alle creature un modello e un'impronta attraverso le grandi spinte in cui la creazione si ripete, così come l'antico fuoco della terra si ripete nell'eruzione dei vulcani. Per la prima volta ora una creatura, vale a dire l'uomo in quanto figlio della terra, è dotato di una parte di questa forza. Egli partecipa a un processo geologico, non semplicemente nel senso che lo registra e lo osserva, ma nel senso che contribuisce a determinarne la formazione. La sua parte è modesta se confrontata con le trasformazioni di natura geologica cui contribuisce, e tuttavia è di qui che scaturisce la sorgente della sua nuova, inaudita potenza, ma, insieme, anche del suo pericolo e della sua responsabilità.

Che l'organizzazione non sia primariamente connessa alla vita, si desume dal fatto che può essere introdotta nei settori più diversi del mondo dei viventi e che può dar forma a qualsiasi elemento, realizzando in tal modo una sola e unica tendenza. Se questa tendenza si chiama «volare» o «nuotare», compaiono ali e pinne, oppure queste vengono trasformate in modo geniale, nel senso che le ali diventano pinne, come negli alcidì o nei pinguini, o le pinne diventano ali, come nei pesci volanti.

Se si pensa alla straordinaria ricchezza che questi sforzi proteiformi dispiegano, soprattutto in epoche di grande fecondità, solo il mondo dei giochi offre un termine di paragone soddisfacente. L'importanza che in questi casi acquistano anche i vantaggi tattici degli armamenti o la concorrenza economica fa appunto parte delle regole del gioco. Se si valutasse il processo esclusivamente dal punto di vista dell'utilità, si perderebbe molto della sua bellezza e della sua ricchezza. Il mondo presenterebbe un aspetto monotono, simile a quello dei nostri paesaggi di industria.

Ma non è questo il caso. La dissipazione assume tratti fantastici se in essa vengono coinvolte grandi entità, come il mondo dei trilobiti, dei sauri o i grandi Stati dell'antico Oriente. La fecondità dell'organismo pare inesauribile, sede autentica della vita, ma inesauribile sembra anche la fantasia dell'organizzazione.

Spesso si ha l'impressione che l'organismo opponga resistenza all'organizzazione. Già gli organi di struttura più semplice sembrano sottrarsi a essa per costituirsi; il *bios* tende essenzialmente a preferire formazioni sferiche, ovali, a forma di calice o di goccia, oppure, ancora, gli stati fluidi. Per effetto dell'organizzazione si introducono invece modelli lineari, a raggiera, rettangolari. Ciò risulta evidente ogni qual volta in un popolo venga introdotta una forma di Stato, che sia il favo di un'arnia, o la veduta aerea di una città industriale che sorge

nel mezzo di una foresta. Il popolo, in questo senso, è una forza distinta che sta sul fondo. La distinzione che Rivarol premette alle sue massime politiche fornisce effettivamente un punto cardine;

«La potenza è la forza organizzata, l'unione dell'organo con la forza. L'universo è pieno di forze che non cercano altro che un organo per diventare potenze. I venti, le acque sono forze; applicate a un mulino o a una pompa, che sono i loro organi, divengono potenza.

Questa distinzione tra la forza e la potenza dà la soluzione del problema della sovranità nel corpo politico. Il popolo è forza, il governo è organo e la loro unione costituisce la potenza politica »¹.

Sono osservazioni di una mente politica acuta, che ama fare confronti con la fisica. Viene però da chiedersi: l'universo brulica davvero di tali forze « che non cercano altro che un organo »? Queste forze aspirano proprio a sottomettersi al giogo che l'organizzazione impone all'organismo? L'acqua dei monti ha davvero bisogno di essere costretta nei canali e negli sbarramenti? Il vento vuole davvero lasciarsi imprigionare nelle vele e nelle pale dei mulini? L'energia elettrica della terra vuole essere isolata e condotta attraverso i fili metallici per dare luce e calore alle città? Il toro chiede l'aratro e il popolo lo Stato?

Chi vuole esercitare un dominio deve certamente pensarla così, ma nell'universo si può osservare in maniera altrettanto evidente una tendenza a sottrarsi a tale dominio. C'è un brulicare altrettanto vivace di piani, idee, tendenze formative, dèi, eroi, argonauti cosmici alla ricerca inesausta di forze da incatenare, costringere, attaccare davanti al proprio carro.

In questa prospettiva, l'universo offre l'immagine di un'eterna caccia, cui i grandi signori prendono parte armati di reti e di funi; chi cade nelle loro mani può ritenersi ancora fortunato se deve limitarsi semplicemente a servirli senza farsi carico dei loro conflitti.

Se si guarda a tutto questo da una grande distanza, come a un gioco di luce e ombra, non ci si lascia coinvolgere dal conflitto. Ciascuno invece può fare esperienza sulla propria pelle del fatto che la caccia è in corso qui, sulla nostra terra, nell'ora del nostro destino, e non coinvolge soltanto gli uomini, ma anche le piante, gli animali e gli organismi della natura inanimata.

L'autentica relazione tra organismo e organizzazione appare dunque enigmatica per il pensiero, dal momento che la sua ora sta al di fuori del tempo, mentre lo spirito deve pur sempre considerarla entro un ordine e una successione. Essa ha tuttavia il suo posto nel mondo della contemplazione e delle sue immagini, soprattutto nelle religioni, e anche qui resta un elemento di insolubilità, per il fatto che non c'è una religione soltanto, ma molteplici.

La libertà dell'uomo raggiunge qui il suo culmine rispetto all'universo; si prendono qui decisioni dalle quali ne dipendono molte altre. Che cosa spetti al padre e alla madre, che cosa sia assegnato alla creazione e che cosa all'origine: tutto ciò varia a seconda dei popoli e dei tempi, e tuttavia da questo dipende ogni ripartizione ulteriore, che è determinata da questa prima disposizione.

Se al primo sguardo sull'universo e sulla grande divisione dei suoi strati si offrissero la rivelazione, i sogni, la storia, non si avrebbe semplice-mente la visione passiva dell'ordine cosmico. L'uomo è presente nella sua libertà, con la potenza del suo giudizio e delle sue istituzioni. Ciò è evidente ovunque compaiano dèi; ne è un esempio la risposta che Simon Pietro dà in Matteo, 16,16.² Angelus Silesius, dicendo che Dio non può essere senza l'uomo, e che senza di lui lo spirito dovrebbe cessare all'istante di esistere, enuncia una delle verità più grandiose e audaci.

La libertà dell'uomo rispetto all'universo si manifesta in primo luogo nella parola: gli dèi ricevono dall'uomo i loro nomi, da lui sono nominati. Da ciò non si deve concludere che essi siano creazioni dell'uomo. Con la denominazione essi sono piuttosto tratti dal fondo senza nome del mondo; là è la loro realtà, in ogni caso più possente di quella di una parola imperfetta che cerca di tracciar loro un confine, È più possente anche di qualsiasi forma di personalità che può rappresentarsi

l'uomo come un essere organizzato e abbellirlo con una serie di attributi.

Se adesso, giunti a questa svolta da circa duecento anni, cioè dall'istallazione del primo parafulmine, le correnti materialistiche crescono *accelerando*, se sulla terra compaiono dèi e stirpi di dèi, non si tratta, come spesso si sente dire, di un atto nomenclatore. Non si fondono soltanto puri nomi, oggetti di credenze, ma autentiche realtà. Ne è un segno il fatto che il terreno primordiale, rappresentato dalla terra, in questo stesso *accelerando*, acquista potenza.

26

Il fatto che la terra incominci a comportarsi in una maniera insolita nella storia dell'uomo, e aspiri a un'unità, non solo in senso politico, ma in un senso più ampio, che mette in gioco il suo stesso organismo, si può collegare con difficoltà al fatto che, contemporaneamente, la tendenza all'organizzazione si lascia avvertire con la tensione di una forza e di una intensità prima d'ora sconosciute. Ci si potrebbe piuttosto aspettare che compaiano nuove specie, foreste originarie, inondazioni, eruzioni vulcaniche; tutti segni di una caotica fecondità. Tra i due fenomeni tuttavia deve sussistere una connessione.

Si potrebbe a questo punto pensare che la pianificazione fornisca alla produzione una sorta di assistenza al parto, magari mettendo a disposizione creature capaci di trasformare l'immediata forza spirituale della terra nell'intelligenza mediata, e viceversa. Fu quanto compì il figlio più potente della terra, Prometeo, un titano dotato di straordinaria forza di invenzione che sottrasse il fuoco agli dèi ed ebbe il coraggio di sacrificarsi. In questo senso l'uomo, uscendo non solo dal percorso della sua storia, ma anche della sua preistoria, inaugura una nuova fase dell'evoluzione: libero nel volere in quanto creatura intelligente, allo stesso tempo però prigioniero di un'ora del destino e del compito ultraumano da essa assegnato. Responsabile, dunque, da una parte, ma dall'altra in balia di una trasformazione dello spirito della terra.

Che poi egli in questa svolta sia chiamato ad assolvere compiti difficilmente prevedibili anche ricorrendo a utopie, è più che verosimile: ci si è già avviati su questa strada. I pericoli politici del sovvertimento della terra sono intesi oggi in senso soprattutto fisico; presto si presenteranno anche in forma biologica, E con ciò non si intende soltanto la creazione di nuove specie attraverso la pianificazione, ma altresì di nuovi stati [*Stände*] biologici. Da tempo ormai gli esperimenti hanno aperto strade in questa direzione.

27

Con i grandi sovvertimenti che si verificano quando la temperatura si innalza notevolmente e si carica l'atmosfera, ci si aspettano crescite colossali, come nelle paludi in fermento del carbonifero o nei bacini vulcanici dell'epoca dei sauri. Tali creature si limitano oggi a pochi e minacciati esemplari; le loro tracce sono conservate negli archivi della crosta terrestre. Tuttavia oggi si ritrovano testimonianze dell'elemento titanico negli stati e nelle loro città» le loro costruzioni, i loro impianti e i loro armamenti.

Uno sviluppo iniziato in Egitto e in Mesopotamia raggiunge, se non il suo livello ottimale, almeno il suo massimo grado. Assai presto si presenta la questione se la formazione di Stati corrisponda alla comparsa dell'uomo o se, dall'albero di questa discendenza, non nasca invece un ramo certamente grandioso ma, alla fine, sterile. Sin dal crollo della torre di Babele si sono continuamente visti scomparire gli Stati, mentre l'umanità si è conservata. In particolare, lo Stato e tutto ciò che è connesso alla sua essenza sono percepiti come un male. Effettivamente i popoli si accollano gravose corvè, sono sottoposti a odiose forme di dipendenza, fino alla più o meno velata schiavitù e la popolazione è costretta a riprodursi in proporzioni che contrastano quelle della libera crescita. Le guerre sono condotte per motivi razionali, prevalentemente economici, con un sempre crescente impiego di mezzi tecnici e in maniera sempre più odiosa. Non mirano più a un

livellamento nel senso di Clausewitz, ma a un annientamento delle masse. È da tempo che non si può più guardare a esse come a un gioco che fa battere più forte il cuore degli uomini e degli dèi, come nel mondo omerico.

Da sempre « l'uomo » ha cercato di evitare le città. La libertà fisica, spirituale, etica non si accorda infatti con l'aria delle città. Non soltanto l'uomo libero, ma anche il saggio e il buono ricercano il deserto e le antiche caverne nei monti. Concludono là la loro esistenza temporale, come anche oggi è uso in India, o fanno ritorno tra gli uomini come fondatori o come donatori. In questo senso Zarathustra, dopo aver dimorato dieci anni tra i monti con la sua aquila e il suo serpente: « Ecco! Il calice vuol tornare vuoto, Zarathustra vuol tornare uomo »³.

28

Il vero scontro tra organismo e organizzazione è quello che oppone libertà e dominio, è laddove, cioè, il dominio ha imposto con le sue esigenze una potenza soverchiante. Negare lo Stato, rappresentarselo come la sorgente del male e della deformazione dell'umano, fu da sempre il nucleo delle posizioni anarchiche. In ogni caso il concetto di anarchia aveva bisogno di un'indagine approfondita e anche di una ridefinizione, specie nel nostro tempo, che pullula di nichilisti, mentre il tipo del nichilista puro sembra del tutto estinto. Ma anche questo fa parte dei sintomi di una statalizzazione ampiamente progredita. Poeti della terra priva di confini, come Walt Whitman, si levano erratici nel nostro tempo.

L'anarchico nella sua forma pura è colui che riesce a risalire con la memoria a estreme lontananze: a tempi preistorici, anteriori anche al mito. Egli crede che in quel tempo l'uomo abbia realizzato la sua determinazione autentica. Egli vede questa possibilità anche per l'esistenza attuale dell'uomo, e ne trae le sue conseguenze.

In tal senso, l'anarchico è il conservatore originario, il radicale, colui che ricerca alle radici la salvezza e i mali della

società. Egli si distingue dal conservatore per il fatto che le sue aspirazioni riguardano la pura condizione umana, e non uno strato che da questa si sia sviluppato nello spazio e nel tempo. Il conservatore ha una tradizione; egli « sta » in essa, perciò il suo ruolo, in un tempo in cui tutto si trova in movimento, diventa ambiguo. Il conservatore rappresenta una condizione precisa e cerca di mantenerla; perciò si trova perfettamente d'accordo con le regole dello Stato, soprattutto se in esso sono contenuti elementi paternitari. Il conservatore vuole in un certo senso mantenere, conservare l'organizzazione. Ciò non dipende tanto dal ceto sociale che egli vi ha conquistato, quanto dal suo carattere e anche dalla tranquillità interiore e dalla soddisfazione che può trovarvi. Mentre lo spirito rivoluzionario spinge innanzi gli eventi, il conservatore cammina lentamente dietro a essi. Ma li raggiunge continuamente. Se non riesce a star loro dietro nello spazio di una generazione, li raggiungerà con i suoi nipoti: ciò che è stato disposto da un impetuoso antenato è degno di venerazione.

L'anarchico non conosce tradizione né alcuna forma di distinzione. Egli non vuole che lo Stato e i suoi organi avanzino pretese su di lui o lo mettano al loro servizio; non lo si può immaginare come cittadino di uno Stato, né come membro di una nazione. Le grandi istituzioni, come la chiesa, la monarchia, le classi, i ceti, gli risultano estranee e ostili; egli non è né soldato, né operaio. Laddove agisca con conseguenza, deve rinnegare anche, e prima di tutto, il padre.

29

L'anarchia in quanto dottrina cerca i suoi modelli nella giovinezza dell'umanità; spesso dunque colpiscono i tratti infantili dei suoi grandi rappresentanti. L'anarchico sa perfettamente che cosa non vuole, come dice il nome stesso. Abbandona però la sua posizione di forza se deve tradurre in pratica il suo volere. In tal caso deve rifugiarsi in una forma di pensiero che contraddice nel fondo la sua natura. Si spiega così

la fatale somiglianza delle grandi utopie sociali con il modo in cui la vita, nelle amie e nelle caserme, è organizzata sin nelle più piccole manifestazioni, I tentativi di tradurle in pratica, dunque, falliscono sin dall'inizio.

Ai grandi rivolgimenti fa inevitabilmente seguito una condizione di assenza di leggi, un sovvertimento radicale, che fa credere che tutto sia possibile. È in questa situazione che compaiono anche gli anarchici, e si presta loro una viva attenzione, si affidano loro grandi speranze. Tale ingresso dura però solo per breve tempo, e lo conclude sempre una brutta fine. Per un attimo la società appare libera da catene, preda disponibile per grandi concezioni. Ma si tratta di un breve interregno, come dopo la morte di un re, e il pensiero organizzatore prosegue verso nuovi, più netti ordinamenti, «Lo Stato è morto, viva lo Stato. »

All'anarchico non si contrappone soltanto il conservatore, dotato di una strumentazione politica incomparabilmente migliore. Egli si differenzia anche dal rivoluzionario intelligente, che riconosce lo Stato come uno strumento di potenza e che, necessariamente, trionfa tanto sul conservatore, quanto sull'anarchico. In questo modo la preda viene sottratta all'« uomo » e viene spesso manipolata con estrema astuzia, magari attraverso la socializzazione che si sviluppa dalla statalizzazione. Queste intricate relazioni si possono analizzare nei dettagli studiando le rivoluzioni francesi del 1789 e 1830 nonché la rivoluzione russa del 1917 e gli anni a essa immediatamente successivi. Il loro comune risultato è l'impronta sempre più netta di un ordine statale. Il processo è assai ampio: non coinvolge soltanto gruppi e partiti, ma anche il cuore dei singoli. Qui si incontrano il realismo e l'idealismo, l'uomo autentico e l'uomo storico, Rousseau e Saint-Just.

La figura dell'anarchico ha giocato un ruolo decisivo nella fase precedente i grandi rivolgimenti: senza di lui essi sarebbero impensabili. La sua protesta contro lo Stato e contro le istituzioni viene dal cuore, viene dalle radici, egli esibisce un modello migliore, più giusto, più naturale. Si combatte qui la battaglia preliminare nel corso della quale compaiono poeti di forza più grande, spiriti che si ritirano delusi quando entrano in campo gli esecutori politici.

La grandezza di questa aspirazione non sta nella ricchezza

delle forme che si intendono imprimere: sta nel modello, che è irraggiungibile. Dall'alba dell'umanità esso viene proiettato nel suo futuro più lontano e assomiglia a uno specchio puro, in cui essa può riconoscere le sue macchie, le sue insufficienze. Finché si è capaci di questo, la caratteristica specifica dell'umanità continua a essere la libertà del volere.

30

L'ordine planetario è già compiuto, tanto nel modello quanto nella realizzazione. Manca solo il suo riconoscimento, la sua dichiarazione. Si potrebbe immaginare che abbia luogo come un atto spontaneo, di cui non mancano esempi nella storia, oppure vi si può pervenire spinti dalla forza di una serie di eventi. Prima però vengono sempre la poesia e i poeti.

L'ulteriore estensione dei grandi spazi nell'ordine globale, l'estendersi delle potenze mondiali in direzione dello Stato mondiale, o meglio, dell'impero mondiale, si connette al timore che la perfezione conquisti una forma definitiva al prezzo della libertà del volere. È soprattutto per questo che non mancano i sostenitori di un mondo tripartito o pluripartito. Ma non ci sono segni che lo annuncino. È invece evidente che la figura del lavoratore è più forte della più antica opposizione, che è anche l'ultima: quella tra Oriente e Occidente.

Con il raggiungimento della sua grandezza finale, lo Stato non conquista soltanto la sua massima estensione spaziale, ma anche una nuova qualità. Lo Stato in senso storico cessa di esistere. Esso si avvicina perciò alle utopie anarchiche o, almeno, la loro possibilità non contraddice più la logica dei fatti. Le questioni di potere sono risolte.

Non è casuale che, nel corso delle rivoluzioni, dopo un interregno in cui tutto sembra possibile, l'uomo politico torni immediatamente ad avere il sopravvento. Egli non subordina a sé soltanto le utopie di tutti gli orientamenti, ma anche la pianificazione dell'economia.

La ragione fondamentale di ciò va ricercata nel fatto che gli

Stati umani si sono sviluppati in maniera tale da mettere la sicurezza in primo piano. Quando, da un popolo, o da un gruppo di popoli, si costituisce uno Stato, crescono gli investimenti finalizzati alla sicurezza. Lo rivelano i bilanci. Anche e soprattutto a questo scopo le potenze mondiali fanno i massimi sforzi.

L'uomo ha portato armi da sempre, e tuttavia abbiamo ragione di pensare che, agli inizi della formazione degli Stati, ciò che oggi chiamiamo sicurezza militare avesse un'importanza molto modesta, forse addirittura nessuna. La divisione del lavoro veniva fatta secondo altre ragioni e con altre intenzioni.

Possiamo rappresentarci l'origine degli Stati come una sorta di cristallizzazione, per dare luogo alla quale si unirono le forze di radici e terreni intatti. Lo Stato, così come si formò nelle fertili valli dei grandi, fiumi non conobbe eguali. Esso era, se non unico, certamente insulare.

Il tipo di sicurezza garantito dall'esercito deve essersi reso necessario solo più tardi. Il mediterraneo orientale, con i suoi paesi costieri e di confine è una madre che ha dato origine a molti fenomeni, tra cui anche la guerra. Prima di allora però, molto prima che Abramo uscisse dalla sua terra, quella zona deve aver conosciuto culture prive di eserciti guerrieri.

La grande importanza che gli Stati attribuiscono alla sicurezza e che determina la loro forma e il loro destino è, se non proprio una caratteristica specifica del genere umano, certamente un tratto della sua sottospecie, lo *zoòn politikón*. Tale caratteristica non si può rinvenire in altre prescrizioni naturali; nello Stato delle api prevale senza dubbio il momento economico. Nelle specie inferiori, la sicurezza è garantita semplicemente dalla vita sociale, dalla formazione di colonie.

La forma dello Stato umano è determinata dal fatto che accanto a esso vi sono altri Stati. Non è così da sempre, né, si spera, lo sarà sempre in futuro. Quando lo Stato sulla terra era un'eccezione, quando era insulare, o unico nel senso dell'origine, gli eserciti combattenti erano superflui, stavano al di fuori dell'immaginazione. La stessa situazione deve presentarsi dove lo Stato diventa unico in senso finale. Allora l'organismo dell'uomo, nel senso di ciò che è autenticamente umano, potrà manifestarsi nella sua purezza, libero dalla

costrizione dell'organizzazione.

¹ Ernst Jünger, *Rivarol. Massime di un conservatore*, trad, di Brunello Lotti e Marcello Monaldi, Guanda, Parma 1992, p. 63. (N.d.T.)

² «Rispose Simon Pietro: 'Tu sei il Cristo, il Figlio dd Dio vivente',» (N.d.T.)

³ Friederich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, a cura di Giorgio Colli e Mazzino Montinari, Adelphi, Milano 1988, p. 3. (N.d.T.)